

vivono in comunità isolate e fuori della modernità; ma, in altri posti più avanzati, la modernità si viene introducendo col dubbio, con l'incertezza, col conflitto tra il giovane e il vecchio. Vani sono i conati di fermare il moto, come nei sempre rinnovati tentativi di controriforma, nei quali rientrano alcune delle tesi americane da lui esaminate sull'insegnamento religioso ortodosso e sulla storiografia tradizionale e ortodossa. La dissoluzione procederà inesorabile, fino a che tutta la società non sarà disradicata e ammodernata. « Pure, questi moderni, benchè strappati dalle loro antiche basi, ritengono ancora parecchie delle aspettative dell'antico ordine di vita. Essi bramano certezza, chiedono guida, hanno bisogno di compensi. E, in mancanza, improvvisano queste cose, esaltano maggioranze e costituzioni, dittature, interessi di classi e fedeltà settarie. Fanno infinite leggi, avendo perduto il dominio, che è per sè evidente, del costume. Perseguono il nuovissimo capriccio della moda, avendo perduto fiducia nella più vecchia saggezza. Idolatrano ciò che è grosso, essendo incerti su ciò che è buono. Sono illusi e delusi da parole sonanti, avendo cessato di fidare nell'autorità. Sono fanatici nazionalisti, perchè non sono più attaccati alla loro terra patria. Credono nei miracoli delle macchine e nella missione messianica della scienza. Sono senza fede e, insieme, creduli ». « Qua e là alcuni hanno trovato un modo di vita in questo mondo nuovo. Hanno messo da parte vane speranze, hanno cessato di chiedere garanzie, e hanno raggiunto la serenità. Ma sono solo una piccola schiera. Essi fanno l'opera durevole del mondo, perchè un'opera come la loro, adempiuta senza un secondo fine e per sè stessa, è opera nella verità, nella bellezza e nella bontà. Non vi è molta abbondanza di opera siffatta, e perciò essa non offre spettacolo tale da occupare grandemente l'attenzione dell'umanità. Ma la sua eccellenza consiste nella tranquillità con cui si svolge. Ed essa persiste attraverso le commozioni spettacolose. E, molti secoli dopo, sarà tutto ciò che gli uomini ameranno di ricordare ».

B. C.

*Giornale storico della letteratura italiana*, a. XLVII, vol. XCIV, fasc. III, ottobre-dicembre 1929. — Torino, Chiantore, 1929 (8.º gr., pp. 241-426).

Di tanto in tanto mi gusta (chiedo venia dello spagnolismo) leggere, da capo a fondo e con attenzione, un fascicolo di questa rivista, di cui sono vecchio abbonato. In verità, non vi trovo più, e me ne duole, quella larga informazione che al tempo del buon Renier essa mi recava di quanto si viene pubblicando in fatto di storia letteraria italiana: chè di non pochi libri sull'argomento sono costretto a procacciarmi notizia d'altronde. Ma, per compenso, vi godo assai spesso una sorta di balletto figurato, del quale io non sono di certo l'ordinatore, ma bene — come dire? — l'in-

volontario Motore immobile. Il direttore del balletto ha la mente sempre a me, e invita i danzanti ora ad assaltarmi, ora a scansarmi, ora a levare in alto le mani imprecandomi contro, ora a intonare il peana della vittoria sul nemico trafitto a morte.

Questa volta il fascicolo s'apre con un articolo sul *Guerrazzi scrittore*, nel quale l'autore si fa lecito di accettare come giusto e definitivo il mio giudizio sull'arte del Guerrazzi (p. 246); ma, alla fine dell'articolo (p. 271), ecco poi una nota nella quale si dice che quelle mie pagine « si risolvono in una stroncatura spinta sino all'ingiustizia, là dove si mette in dubbio, anzi si nega l'efficacia che gli scritti del G. ebbero nel nostro Risorgimento », e si soggiunge che « le lettere del G. sono spesso veri capolavori ». La nota, non essendo firmata dalla direzione, parrebbe scritta, con stravaganza di contraddizione, dall'autore dell'articolo; e tuttavia è da ritenere che sia appunto della direzione, la quale, apponendovela, e soprattutto non contrassegnandola, avrebbe, mi sembra, commesso un atto di poco riguardo verso l'autore dell'articolo che pure ha ospitato nella sua rivista. Comunque, quanto all'affermazione dei pregi che splendono in molte delle lettere del Guerrazzi, essa è già, in modo espresso, nel mio scritto sopra ricordato; e, quanto alla negazione dell'efficacia educatrice del Guerrazzi, certo l'ho fatta e la mantengo, perchè Manzoni fu educatore, Berchet fu educatore, Mazzini fu educatore, Cavour fu educatore, ma il padre Bresciani no, e il Guerrazzi no, per chi almeno ha mai meditato su quel che sia educazione e sa che è opera affatto diversa dall'oratorizzare, gridare, dipingere con nerissimi orrori, esagerare gli eroismi in guisa da renderli astratti e impersuasivi; *et similia*. Naturalmente, a intendere ciò si vuole mente pensosa, e animo delicato e raccolto: condizioni che sarebbe indiscreto richiedere nell'egregio annotatore del *Giornale storico*.

Il quale annotatore non è certamente sprovvisto di fervore e di reverenza, ma serba e riversa questi suoi sentimenti (ahi, quanta decadenza dal *Giornale storico* di un tempo!) agli scombicchieratori di fogli letterari e politici e ai compilatori di non meno giornalistici volumi di critica e di storia, dei quali c'era l'uso di tacere nelle riviste serie. E in uno di siffatti volumi egli annunzia con giubilo di avere scorto che « la verità ormai si fa strada » (p. 385), e che c'è ormai chi assume la rivendicazione del De Sanctis contro colui stesso che già lo aveva esaltato e ora osa tacciarlo di essere rimasto in certo modo impigliato negli schemi della storiografia « romantica e sociologica ». Certo, tra i parecchi casi curiosi che mi sono capitati o che ho osservati nella mia non breve vita letteraria, uno dei più curiosi è la protezione in cui ora il De Sanctis è tolto dai superstiti della cosiddetta « scuola storica », che già lo rifiutavano e sbeffeggiavano, contro di me che ho speso molti anni a curare le opere di lui edite e inedite, e a commentarne, diffonderne e promuoverne le dottrine: sicchè finirei, proprio io, come « antidesanctisiano » ed essi come « desanctisiani ». La cosa è tanto strana che porta nella stessa sua fronte

la confutazione. Il De Sanctis, come ogni pensatore, trattò a fondo alcune questioni e non toccò altre o ne trattò imperfettamente; superò gran numero degli errori dominanti nel suo tempo, ma non li superò tutti. E noi lo abbiamo fatto rivivere non per ammazzarlo subito dopo imbalsamandolo come una mummia, ma per far che continui la sua vita in noi, che abbiamo ripigliato e portato più innanzi i fili dei suoi pensieri, e qualcuno ne abbiamo dovuto disintrecciare e diversamente intrecciare. Operazioni anche coteste che vogliono raccoglimento e pazienza e finezza di discernimento, e delle quali si può discorrere solo fra i ben preparati e ben disposti.

Non posso occupare altro spazio della *Critica* per passare a rassegna tutte le mosse del vario balletto che si esegue nel presente fascicolo del *Giornale storico*, e debbo contentarmi di godermi le più tra me e me. Lascio, dunque, tra l'altro, la « critica integrale » o « totalitaria » (p. 418), che per la centesima volta l'annotatore mi contrappone e che vanta suo particolare titolo di gloria, senza neppur alla lontana sospettare che è la più insulsa e vuota banalità che mai sia stata messa innanzi in questo argomento, e che per tale ragione nessuno ha mai voluto badarvi. Ma tralasciare non voglio di esprimere, almeno con un accenno, la mia ammirazione o meraviglia per la lingua e fraseologia che con crescente maestrevolezza egli viene adoperando e, nel suo genere, perfezionando ossia uniformando. Non vi è *cliché* per logoro, per volgare che sia, passato per tutte le bocche dei più comuni oratori e predicatori, per tutte le penne dei giornalisti delle provincie, che non ricompaia sulle sue labbra come una violetta pur mo' nata. Perfino, egli non ci risparmia il « periodo prebellico » della filosofia, della critica e della storiografia, inabissato, come si sa, in fondo al mare dal successivo periodo dello « spirito uscito rinnovato dalla tragica prova della guerra » (p. 381). Hanno anche singolare grazia appo lui le eleganti metafore desunte dal mestiere del questurino, ed ho osservato che egli non dice che « nota » un errore, ma che lo « denuncia » (1); e, in questo fascicolo, volendo far sapere che ha impegnato un suo collaboratore a dargli pel *Giornale storico* certi documenti di archivio da lui trascritti, dice che vi ha messo subito « un fermo »! (p. 383). Sono metafore dalle quali noi — forse a causa della molle educazione ricevuta — rifuggiamo; ma si vede, per la fortuna d'Italia, che c'è chi le ama, amando le cose corrispondenti.

B. C.

---

(1) Perché non manchi neppur qui la debita citazione, addito almeno un caso di questo eletto modo di dire in *Giorn.*, XCIII, 239.